

FALLIMENTI FINO AL

6.761  
IMPRESE CHIUSE+43%  
RISPETTO AL 2020-16%  
RISPETTO AL 2019

IL FATTO

## IL METODO

## “Workers buyout”

Dagli anni 80 salvate centinaia di aziende: in genere vanno bene e lo Stato ci guadagna

È **» Alessandro Bonetti**

possibile dare più potere ai lavoratori in un'economia di mercato funzionante? Secondo una certa vulgata, no. Ma, come spesso accade, la realtà si preoccupa di smentire i luoghi comuni. È il caso dei cosiddetti “workers buyout”, uno strumento di politica industriale che pian piano sta attirando l'attenzione e, soprattutto, pare funzionare.

Di che parliamo? Un *workers buyout* è l'acquisizione di un'impresa (in crisi, fallita o a rischio di chiusura) da parte dei suoi stessi dipendenti. In Italia questo modello è inquadrato in una specifica cornice legislativa (la Legge Marcora) dal 1986. I risultati sono sorprendenti e fanno intravedere la possibilità di un nuovo tipo di intervento pubblico, a oggi ancora sottovalutato.

Una storia di *workers buyout* è quella della **Cartiera Pirinoli di Roccaione** (Cuneo), fallita nel 2012 e poi presidiata per tre anni dai lavoratori. Alcuni di loro, poi, acquisirono l'azienda con il sostegno della partecipata statale Cooperazione Finanza Impresa (Cfi) e della Legacoop. Ed è anche la storia dell'**Alfa Engineering di Modena**, che produce giunti isolanti monolitici. Nel 2008 la società venne travolta dalla crisi, ma il sostegno di Legacoop, Coopfond e Cfi, insieme ai fondi della cassa integrazione e mobilità, permise di costituire il capitale di una nuova cooperativa e rimettere l'azienda sui binari della produzione.

Nella loro forma moderna i *workers buyout* nascono negli Stati Uniti. Nel 1956, in un Paese sì capitalista, ma pragmatico, Louis Kelso, un avvocato di San Francisco, creò il primo *Esop* (*employee stock ownership plan*, piano di azionariato dei dipendenti). Nei decenni successivi si diede una forma più strutturata a questo strumento, che nel 1979 fu addirittura utilizzato per salvare la **Chrysler**.

Qualche anno dopo, fra 1981 e 1982, in un'Italia attraversata dalla crisi, un'intuizione simile la ebbe il ministro dell'Indu-



## Sorpresa: affidare ai lavoratori le imprese in crisi funziona!

319

**LE COOPERATIVE** nate da “workers buyout” finanziate da Cfi, cooperative e altri dagli anni 80 al pre-Covid: hanno coinvolto oltre 10mila lavoratori, due terzi dei quali nell'industria

15,2

**ANNI:** è la vita media delle imprese recuperate dai lavoratori (la media è 12 anni)

3,3

**MILIARDI:** Gli incassi del Fisco dal 1979 al 2018

## L'INTUIZIONE DI GIOVANNI MARCORA

**PARTIGIANO**, promosse la legge sull'obiezione di coscienza, fu più volte ministro e tra i leader della corrente “La Base” della Dc, fu Marcora a inizio anni 80 a proporre una legge sul recupero delle aziende da parte dei lavoratori: arrivò nell'85, dopo la sua morte, ma porta il suo nome



stria Giovanni Marcora (ex partigiano e promotore della legge sull'obiezione di coscienza alla leva): perché non utilizzare una parte dei fondi assistenziali del governo per costruire occupazione?

**MARCORA NON FECE** in tempo a vedere la sua idea diventare realtà. Ma a due anni dalla sua morte, nel 1985, in Italia venne approvata una legge che istituiva il “Fondo destinato alla salvaguardia dell'occupazione attraverso la formazione di imprese cooperative tra dipendenti di aziende in crisi”. La Legge Marcora, per l'appunto.

Nel 1986 fu istituita **Cooperazione Finanza Impresa** (Cfi), la società pubblica che da allora gestisce il Fondo. Oggi, oltre al ministero dello Sviluppo Economico, Cfi ha come soci 325 cooperative, Invitalia e i fondi mutualistici di Agci, Concooperative e Legacoop.

Cfi lavora con cooperative di



produzione e lavoro e cooperative sociali, purché rispettino i limiti di piccola e media impresa. Una volta che un progetto è stato valutato positivamente e i lavoratori hanno messo a di-

sposizione alcune risorse (come l'anticipo della mobilità o del Tfr), Cfi interviene con una partecipazione di minoranza. Ma attenzione: non si tratta di una nazionalizzazione mascherata. Infatti, la partecipazione può durare al massimo dieci anni, deve essere progressivamente rimborsata e deve essere “non superiore al valore del capitale sociale, delle riserve patrimoniali e del prestito sociale della cooperativa, nel limite massimo pari al doppio del capitale sociale versato dai soci dell'impresa”.

Cfi, che può erogare finanziamenti anche come capitale di debito, ha realizzato nella

sua storia investimenti per oltre 300 milioni di euro, finanziando 562 cooperative, di cui 319 attraverso *workers buyout* (coinvolti oltre 10mila lavoratori per due terzi nell'industria). E sono proprio i numeri su questo strumento che fanno strizzare gli occhi. Balza all'occhio, ad esempio, la longevità media delle imprese rigenerate: 15,2 anni contro i 12 anni della media delle imprese italiane, come riportato da Aldo Viapiana su *lavoce.info*. Non parliamo di aziende che stanno in piedi per miracolo, dunque, ma che per la gran parte si inseriscono nei loro mercati di riferimento producendo occupazione e ricchezza.

**GLI STUDI** su questo fenomeno sottolineano l'effetto positivo sulle comunità locali. In un *working paper* dell'Euricse del 2015, Marcelo Vieta scrive che, “dove emergono imprese gestite dai lavoratori, i posti di lavoro sono salvati e le capacità produttive delle comunità sono preservate o migliorate”, perché i *workers buyout* tendono ad avvenire con maggiore frequenza durante le recessioni. Inoltre, “queste imprese contribuiscono alla prevenzione della ‘desertificazione’ delle regioni e agiscono come ‘ammortizzatori’ per i bisogni socio-economici delle comunità”.

“L'aspetto più importante è la motivazione dei lavoratori,

## Bilancio positivo

La regia statale è affidata a Cfi: ogni euro investito ne tornano sette. L'ad De Bernardinis: “Nel 2022 altri 48 interventi”

# ECONOMICO

12.000

**EURO**  
È quanto spende lo Stato mediamente per ogni lavoratore coinvolto in un workers buyout: il tasso di successo è attorno all'80%



**DAL 2018** Promesse tradite Vanno a casa in 400

## Embraco è morta: la sconfitta ridicola di quattro governi

» Marco Palombi

**N**o, questa non è una bella storia. Sentita mille volte sì, bella proprio no. In questi giorni chi vuole si presenta a firmare l'indennizzo: 7mila euro lordi dopo una vita di lavoro per la rinuncia a ogni pretesa nei confronti dell'azienda che muore, la fu **Embraco** a Riva presso Chieri, nel torinese. È così che finiscono quattro anni di lotte generose, speranze vane e promesse tradite: con un gemito, non con uno schianto.

Dal 22 gennaio i 377 operai rimasti - quasi tutti tra i 50 e i 60 anni - sono senza lavoro e senza cassa integrazione: resta l'assegno di disoccupazione e la speranza che qualcuno li ricollocherebbe. Embraco è un fallimento industriale e politico e lo è a livello antropologico prima ancora che economico o amministrativo.

Era il 10 gennaio 2018 quando arrivò la lettera di licenziamento per gli allora 497 dipendenti dello stabilimento torinese: un pezzo di storia dell'industria italiana ieri, la plastica rappresentazione di cosa significherebbe stare dal lato sbagliato della globalizzazione oggi.

Fondata negli anni 70, la fabbrica di Riva presso Chieri produceva compressori: andava così bene che il colosso **Whirlpool** decise di comprarla nel 1986, tramite la controllata Embraco, per produrre pezzi per i suoi frigoriferi. Quando finisce il mondo della Guerra Fredda, però, essere un'eccellenza non basta più: è dal 2004 che la multinazionale Usa prova a portar via la produzione dall'Italia verso la Slovacchia e in Asia, dove il lavoro costa meno. Da allora, e per 14 anni, Whirlpool è stata lautamente pagata dallo Stato per non muoversi, finché nel 2018 anche quello non è bastato più e s'è avviato il disastro di oggi: gli occupati erano 2.200 negli anni d'oro, mille nel 2004, meno di 500 a gennaio 2018 quando arriva l'avviso di chiusura e parte questa nuova storia. Patetica, ridicola, dolorosa.

La prima promessa tradita è quella

dell'allora ministro dello Sviluppo **Carlo Calenda**: l'insediamento di una nuova società, la Ventures, con capitali di Whirlpool e la supervisione di Invitalia. La società, spiegò Calenda in assemblea coi lavoratori, avrebbe assorbito tutti i dipendenti e avviato produzioni tecnologiche - strumenti per la pulizia e la manutenzione dei pannelli fotovoltaici - a partire dal gennaio 2019: e così la ex Embraco smantella e si porta via i macchinari, solo che al loro posto non arriva nulla.

Al governo a questo punto ci sono i gialloverdi, che promettono di nuovo di avviare la produzione con Ventures, ma anche stavolta nulla succede. Pochi mesi e siamo al governo Conte 2 (agosto 2019): nel frattempo i soldi di Whirlpool per re-industrializzare il sito sono quasi finiti, non sempre è chiaro dove e perché. Arriva fatalmente la magistratura e dichiara il fallimento di Ventures: nell'estate 2020 parte la procedura concorsuale e i curatori attivano la Cig straordinaria per i lavoratori.

È il settembre 2020 quando il ministro **Stefano Patuanelli** e la sottosegretaria **Alessandra Todde** (entrambi M5S) presentano il progetto "Itacomp", il polo italiano dei compressori per refrigerazione che dovrebbe unire la ex Embraco e la commissariata ACCWanbao di Mel (Belluno), progetto da

sostenere in avvio con capitali pubblici (Invitalia e le Regioni Piemonte e Veneto dovevano detenere il 70% del capitale iniziale). Qualche mese di annunci e siamo al febbraio 2021, governo Draghi, al posto di Patuanelli al Mise arriva **Giancarlo Giorgetti**: si dice che il leghista sia contrario al progetto Itacomp, ma una parola che sia una sul tema non l'ha detta mai. L'ultimo incontro con le parti sociali è dell'aprile 2021: la viceministra Todde si tiene sul vago. Nel luglio scorso scade la cassa straordinaria, la prorogano per sei mesi. Adesso è finita pure quella. Si chiude. Come centinaia di altri stabilimenti nella provincia. È così che finisce il mondo: con un gemito, non con uno schianto.



**CHIACCHIERE DA CALENDIA A GIORGETTI: SOLDI PERSI E PRESE IN GIRO**

che decidono di mettersi in gioco - dichiara al *Fatto* Camillo De Berardinis, amministratore delegato di Cfi - L'altro aspetto è il modello di intervento che mette a disposizione

non solo risorse finanziarie ma anche competenze. Cfi non si limita a valutare le domande di finanziamento, ma assiste i lavoratori nella messa a punto del progetto e nella fase di *start-up* dell'impresa".

I dati di Cfi letti dal *Fatto* mostrano che i *workers buyout* sono non soltanto efficaci, ma anche efficienti e comportano un notevole risparmio per le casse pubbliche: fra 2013 e 2019 il ritorno per lo Stato sul capitale impiegato è stato di 1 a 7. Com'è possibile? Semplice: un dipendente licenziato costa allo Stato decine di migliaia di euro di ammortizzatori sociali, mentre un *workers buyout* costa in media circa 12 mila euro a lavoratore e ha successo in circa l'80% dei casi. Insomma, far recuperare le aziende ai lavoratori è una politica attiva del lavoro che funziona e porta pure soldi all'erario: sempre Valpiana su *lavoce.info* ha calcolato che il fisco dal 1979 al 2018 ha incassato circa 3,3 miliardi da queste imprese.

Da qualche anno anche la politica sembra essersene resa conto. "C'è stata una certa continuità nel sostegno ai *workers buyout* da parte dei diversi governi succedutisi negli ultimi anni, che hanno progressivamente incrementato la dotazione di risorse - continua De Berardinis - Da settembre 2021 è pienamente operativa la 'Nuova Marcora', rafforzata e resa ancora più incisiva dal decreto del ministro dello Sviluppo economico del 4 gennaio 2021: da allora sono già stati

**La riforma del 2021**  
Il workers buyout è stato incentivato e incrementato  
FOTO LAPRESSE

deliberati 17 progetti per 7,5 milioni, soprattutto nell'industria. Nel 2022 prevediamo di finanziare 48 interventi fra i 24 e 25 milioni con un forte aumento degli investimenti totali e della dimensione media (da 350 mila a 600 mila euro) degli interventi".

**LA RIFORMA DEL 2021** ha allargato lo spazio di manovra per Cfi e ha abbassato dallo 0,8% a zero il tasso di interesse sui finanziamenti che essa può concedere. Non solo. La legge di Bilancio 2021 ha istituito un nuovo fondo per il sostegno al trasferimento di impresa, per cui sono stati stanziati 15 milioni in 3 anni. Ne è passata di acqua sotto i ponti da quando, era il 1993, la Commissione Ue avviò contro l'Italia una procedura d'infrazione per violazione delle norme sugli aiuti di Stato proprio a riguardo dell'operato di Cfi. "I risultati di questi anni dimostrano l'efficacia di questo strumento - dice ancora De Berardinis - tanto che, da settembre 2021 c'è nel Regno Unito un'iniziativa di alcuni parlamentari laburisti per realizzare una legge che prenda spunto dalla Legge Marcora. Stiamo collaborando con loro e la proposta sta andando avanti: nei prossimi giorni parteciperemo a un incontro col ministro del Tesoro britannico".

Il modello dei *workers buyout* è sicuramente da ampliare e perfezionare. Ma, ad oggi, è un'alternativa allo "Stato dei bonus". Rappresenta la possibilità di uno Stato "guida", che fa politica industriale dando ai lavoratori una prospettiva diversa rispetto al mero sostegno (temporaneo) al reddito. Uno strumento prezioso in questa fase critica.

IL COMMENTO

### I BALLETTI DEL MINISTRO MENTRE ARRIVA IL DISASTRO

» Carlo Di Foggia

**T**ra le tante oscenità, la corrida quirinizia ci ha regalato forse l'immagine più avvilente all'ultimo tornante: il ministro dello Sviluppo Giancarlo Giorgetti che minaccia le dimissioni mentre Sergio Mattarella si avvia alla riconferma. "Si ricomincia a lavorare, ma se c'è una crisi aziendale non è che la colpa può essere della Lega e di Giorgetti, magari è una cosa di tre anni fa quando Giorgetti non era al Mise", ha detto ai cronisti parlando di sé in terza persona. "Giorgetti mi ha detto che se uno ci mette l'anima e risolve i problemi, lavora e poi gli altri ministri, di notte, gli smontano il lavoro magari ci rimane male", ha aggiunto un'ora dopo Salvini, fingendo di difenderlo.

Chissà quanto ci rimangono male le migliaia di lavoratori che rischiano il posto costretti a chiedersi: "Quali grandi piani di Giorgetti vengono ostacolati?". Ai lavoratori Embraco non è arrivata nemmeno una parola ora che l'epilogo s'è consumato, però adesso sanno che il ministro ritiene che non è colpa sua, la loro crisi è vecchia.

Lo scenario più desolante è però sull'automotive. I 700 esuberanti di Bari e i 550 alla Marelli sono l'antipasto del disastro in arrivo nell'indotto, settore che impiega oltre 160 mila lavoratori. I casi Gianetti Ruote, Gkn, Timken, Speedline e Caterpillar non sono serviti a nulla. Più di metà dei fornitori lavora per Stellantis, l'ex Fca consegnata ai francesi di Peugeot. La strategia industriale disegnata dai manager di casa Agnelli si è rivelata un flop. A fronte di una capacità di 1,5 milioni di vetture, gli stabilimenti consumano cassa integrazione (raddoppiata nel 2021) e sono fermi a 700 mila auto. L'Italia ormai è fuori dai grandi Paesi produttori: in pochi anni è scivolata all'ottavo posto. Senza un piano per gestire la transizione ecologica sarà un disastro, ma il governo non l'ha predisposto, a differenza di Francia e Germania. L'unica novità di questi mesi è stata John Elkann, presidente di Stellantis, ricevuto a Palazzo Chigi dopo che l'ad di Stellantis Carlos Tavares aveva minacciato il governo di non fare più la "gigafactory" a Termoli se non viene coperto di sussidi. L'unica lingua che i capitalisti moderni usano coi nostri governi. Magari hanno ragione loro.

**NIENTE PIANI ZERO IDEE PER IL SETTORE AUTO, CHE RISCHIA IL CRAC**